



Il leader del Pds: gli italiani non capiscono le ragioni di questa crisi. I dubbi di Napolitano sulle elezioni

D'Alema: «Il governo vada avanti se manca la maggioranza si voti»

«Prodi è stato chiaro e generoso, Bertinotti vuole o no la crisi?»

ROMA. Prodi? «Coraggioso», «coerente», «limpido», «Giusto» il suo discorso, «asciutto e generoso». Di più non avrebbe potuto aggiungere ieri sera, Massimo D'Alema, perché fosse palese a milioni di italiani - in diretta televisiva - la sincronicità dei progetti fra lui il capodel governo.

Specularmente, più duro non poteva essere, il segretario della Quercia, nei confronti di Fausto Bertinotti: «Catastrofista» è la tesi rifondatoria secondo cui l'Italia, ormai disperata, si butterebbe vieppiù a destra; «sconcertante» il fatto che invece di rivendicare «i meriti» dell'azione di governo i neocomunisti la bollino come «sbagliata». «Il paese non può capire. E infatti non capisce», accusa D'Alema. Sferzante, infine, è il suo giudizio sull'intervento in aula dell'alleato: «Persino un interprete attento come me, un esegeta - confessa ironico - non è riuscito a capire» se per Bertinotti esista ancora «un asse di fondo», un «orizzonte di collaborazione» con l'Ulivo. Prodi s'è mosso con generosità - accusa infine D'Alema -, Bertinotti gli ha risposto «leggendo un comunicato».

«Fausto - chiude a sera il leader della Quercia mentre lascia la Camera - ha cominciato col chiedere il comunismo, poi ha parlato dello stato sociale come se ci tenesse solo lui e alla fine ha detto "datemi almeno una cosa". E su quella «cosa» torna nelle mani dell'inquieto alleato la bomba della responsabilità della crisi, mentre torna a Prodi l'onere di verificare l'ultima avanzata neocomunista (che Famiano Crucianelli già liquida come un bluff). Rimangono poche ore per mettere la parola fine alla rappresentazione di questi giorni: «Sette ore, 24, 48. Non di più», elenca D'Alema. E ripete a Montecitorio e alla platea tv la sua convinzione più salda: bisogna dire no alla crisi, fino all'ultimo minuto consentito. Ma se crisi precipiterà, essa si manifesterà «confusa e priva di sbocchi visibili». Il governo suggerisce ancora D'Alema replicando a Berlusconi - non deve «alzare bandiera bianca», tutt'altro: deve «andare avanti in questo Parlamento». Ma se strada facendo la forza gli dovesse mancare per responsabilità di Bertinotti, alla fine «quella forza la chiederemo agli italiani».

La giornata pidessina è cominciata con la convocazione in assemblea di tutto il gruppo dirigente della Quercia: Comitato politico, Esecutivo, i ministri. D'Alema e Veltroni erano di ritorno dal vertice con Prodi a Palazzo Chigi, durante il quale gli scenari di crisi sono stati analizzati con accenti di forte pessimismo (si ipotizzano date ravvicinatissime - il 30 novembre, il sette dicembre - per un eventuale voto anticipato). «Durante la trattativa notturna mi sono reso conto che Bertinotti ogni volta sposta in avanti l'obiettivo», aveva confidato il Professore agli alleati. «Ma noi non abbiamo alcuna intenzione di lasciarci logorare». Questo stesso leit motiv di dirigenti della Quercia hanno ascoltato da Veltroni, mentre D'Ale-

ma visibilmente assentiva. «Avevamo modificato il testo della Finanziaria in modo da andare incontro alle richieste di Rifondazione - ha spiegato in sostanza il numero due del governo -. Ma ogni volta che era alle viste un ipotetico punto d'incontro, loro rilanciavano». «È un eterno tira e molla - ha concluso - che produce un solo effetto: logorare il governo e logorare il nostro partito».

L'atteggiamento di Bertinotti - è in definitiva l'idea di Veltroni - risulta funzionale ormai a una volontà politica di rottura. La tesi è condivisa da gran parte dei dirigenti pidessini e dallo stesso D'Alema, il quale ha centrato la sua replica sulla necessità di uno sviluppo «lineare e rapido, davanti all'opinione pubblica», del destino della maggioranza, quale che esso sia. Ciò che il leader pidessino teme come il fumo negli occhi è una «crisi strascicata, di lungo periodo». O i famosi «pasticci» che non è disposto ad accettare. Per esempio, D'Alema non condivide l'insistenza dei Popolari perché si sfrutti l'autosufficienza dell'Ulivo al Senato in modo da varare la Finanziaria a Palazzo Madama e cercare nel frattempo un'altra convergenza alla Camera. È un tentativo che ha stroncato in riunione e a Montecitorio: «Non si può andare avanti e magari arrivare a dicembre senza sapere se c'è una maggioranza. Non si tiene il paese appeso». Mauro Zani, più pittorescamente, considera questa strada come «la pista di Ho Chi Min, con una trappola sotto ogni fronda e noi nella parte degli americani».

È stata bocciata - nella riunione pidessina - pure l'ipotesi del governismo. «Abbiamo il dovere di dire la verità agli elettori, non favole consolatorie - sostiene D'Alema -. Le distanze programmatiche e politiche fra noi il Polo sono molto grandi. E non si tratterebbe di fare un governo per tre mesi, ma per due anni. Mi appare davvero difficile un accordo...». Sotto questo aspetto, Marco Fumagalli aveva invece introdotto la preoccupazione che il Polo potesse decidere unilateralmente di votare la manovra, per utilizzare questo «senso di responsabilità» in campagna elettorale: ma a dissipare i dubbi è arrivato il «no» su tutta la linea della destra. Solo Napolitano - raccontano - nella riunione di ieri mattina ha introdotto qualche pesante perplessità politica: intanto per il fatto che le nuove proposte avanzate a Rifondazione - la cui consistenza è stata ieri vantata da Veltroni - non abbiano «formato oggetto di discussione nel governo già al momento del varo della Finanziaria». Ma è la seconda perplessità la più carica di implicazioni: «Il problema - ha spiegato il ministro - è quale si consideri l'interesse fondamentale del paese. Non ha nulla di europeo andare a votare per la quarta volta in cinque anni, né si può chiamare pasticci qualunque via d'uscita da una situazione critica come questa».

Vittorio Ragone

Gassman: crisi? sarebbe come tagliarsi le palle

Il confronto-scontro con Rifondazione sulla legge Finanziaria sfocerà in una crisi di governo? Secondo Vittorio Gassman «sarebbe un modo per tagliarsi le palle da parte di tutto il paese». Il giudizio è stato espresso nel corso della presentazione dell'ultimo spettacolo del prestigioso attore al teatro Sistina di Roma. Vittorio Gassman si è «francamente augurato che la crisi venga composta».

A proposito dell'opera di governo, Gassman ha manifestato un chiaro apprezzamento. «Ci sono stati dei miglioramenti sensibili - ha detto ancora Gassman - nell'economia e nella cultura, e una crisi li metterebbe a rischio».



Fausto Bertinotti, Fabio Mussi e Massimo D'Alema ieri alla Camera dei Deputati. Claudio Onorati/Ansa

Toni diversi negli interventi del Polo. Casini: se si vota chiederemo la Costituente

Berlusconi chiede una nuova maggioranza Ma Fini chiude: «Per ora solo dimissioni»

Il centro-destra protesta in aula per il rinvio della votazione dell'ordine del giorno di Sgarbi alla Camera. Il Cavaliere vuole cogliere l'occasione della crisi per «fare un tratto di strada assieme» con l'Ulivo.

ROMA. «Buffone!». Sbotta così, all'indirizzo di Fausto Bertinotti, il professore polista Saverio Vertone che ascolta, alla tv in Transatlantico, le ultime battute del discorso del leader di Rifondazione, quelle nelle quali si intravede un seppur molto tenue spiraglio di ulteriore trattativa. Alle otto della sera, dopo una giornata passata ad aspettare le mosse della maggioranza e di Bertinotti in particolare, il nervosismo del centrodestra è palpabile. È il nervosismo di chi è tutto preda dalla paura di non commettere errori, soprattutto quello di affondare l'acceleratore di una crisi di cui fino alla fine non si sa se ci sarà l'apertura formale. Il nervosismo è un po' sciogliole dopo che nel discorso di Bertinotti il Polo coglie gli elementi per cui, a suo avviso, Prodi deve andare al Quirinale e dimettersi. Lo chiede con nettezza Gianfranco Fini al termine del suo discorso quando invita il capo del governo a prendere atto del fatto che nella maggioranza si parlano lingue ormai molto diverse. Il leader di An che riconosce a Prodi «dignità» nel suo discorso, rivendicandone all'età trentanta «nelle conclusioni da tra-

re», dice però anche che un'altra strada preliminare per evitare la crisi sarebbe per la maggioranza quella di trovare un linguaggio unico magari in un accordo a termine. Ma se crisi ci sarà quale strada il Polo intende compiere? Fini per tutto il giorno non fa che dire: un passo alla volta. E nel suo discorso alla Camera si limita a far presente che il Polo se ci sarà crisi sarà «responsabile», ma che questa Finanziaria così com'è non intende affatto votarla. Ma quando Berlusconi fa capire a chiare lettere che il Polo sarebbe disponibile ad un tratto di strada da compiere insieme al centrosinistra in nome dell'Europa, a più di un osservatore sembra che Fini scuota polemicamente la testa. Quella del voto viene definita dal Cavaliere una strada «torbida». Di più: «Dal voto dice Berlusconi - non verrebbero fuori maggioranze autosufficienti». Quindi, si chiama grande coalizione o se, volete, come dicono nel Ccd e Cdu governo tecnico-politico, la carta che Forza Italia e cespugli centristi intendono giocare nel caso si aprirà formalmente la crisi di governo. Di questo ha parlato ieri pomeriggio Gianni

Letta, il consigliere numero uno di Berlusconi, con Scalfaro nel corso di un incontro, reso noto da un flash delle agenzie di stampa? «O si vota o si trova una maggioranza autosufficiente, ipotesi difficile da prevedere - dice Berlusconi - oppure bisogna varare una nuova maggioranza». Berlusconi dice che in nome dell'Europa e delle riforme si potrebbe percorrere «un pezzo di strada insieme». Per un pezzo comune, a termine da svolgere per affrontare l'emergenza. «Noi siamo disponibili ad un dialogo limpido - osserva il Cavaliere - ma le proposte sta alla maggioranza farle». A chi gli fa notare che forse Fini non condiziona al cento per cento questa imposizione Berlusconi risponde: «Del governo del buon senso abbiamo parlato tutti insieme, è chiaro che Fini ha sempre un atteggiamento mirato al consenso elettorale, io invece ho una responsabilità». Il leader di An ai giornalisti, dal canto suo, dice: «Io ho parlato a braccio, Silvio invece ha scritto l'intervento, non ne abbiamo parlato prima». «Comunque - taglia corto Fini, con una evidente punta polemica - è prematuro fare ipotesi, se prima

non si sa cosa alla fine farà Prodi. Io sono per fare un passo alla volta, lo sapete». Per tutto il giorno il Cavaliere ha dovuto fare i conti anche con una parte dei suoi, i cosiddetti ultras di Forza Italia che chiedevano, con Pepino Calderisi in testa, di presentare un ordine del giorno in cui mettere ai voti il discorso di Prodi. Ordine del giorno che Berlusconi ha tentato di stoppare ma che Sgarbi poi ha presentato. E le turbolenze si sono intensificate dopo la notizia che Prodi non avrebbe replicato in serata. Il capogruppo di An alla Camera, l'atavella, protesta contro «una crisi di lentezza, volta a fare pasticci». Senza del Cdu parla di «regime». Un moto di disappunto lo ha Casini di fronte alle eventualità che i tempi della trattativa nella maggioranza si allungano. Il leader del Ccd si spinge ancora più in là di Berlusconi, dice che la strada è quella «di un armistizio tra in due Poli» per gestire l'emergenza. E minaccia: «Se si va alle elezioni, allora noi chiederemo la Costituente per le riforme».

Paola Sacchi

[Marcella Emiliani]

Si discute la bozza Salvi sull'elezione diretta del capo dello Stato

La Bicamerale prosegue i suoi lavori All'esame il testo sulla forma di governo

ROMA. I lavori della Bicamerale sono ieri proseguiti con l'esame, da parte del comitato ristretto, del testo sulla forma di governo, messo a punto dal Presidente dei senatori pidessini, Cesare Salvi. Per ora il programma della commissione resta in piedi, nonostante i venti di crisi che soffiano sul governo. La commissione plenaria non è però ancora convocata. Il presidente, Massimo D'Alema aspetta probabilmente, prima di decidere, che si chiarisca, in un senso o nell'altro il quadro politico.

Secondo Francesco D'Onofrio, estensore del testo sul federalismo, la Bicamerale sta lavorando in un clima «surreale», ma lavora. L'orientamento espresso dai rappresentanti di tutti i gruppi è quello di continuare a lavorare anche se si dovesse aprire la crisi di governo. La questione è stata sollevata dal verde Marco Boato, altro relatore (per la giustizia) e i componenti del comitato ristretto si sono detti d'accordo di proseguire i lavori anche a crisi

aperta perché la commissione non ha come interlocutore il governo e quindi, formalmente, può continuare a lavorare anche con la crisi.

Come è noto, la commissione deve concludere i suoi lavori entro il 16 ottobre. Visti i ripetuti rallentamenti, un termine ben difficilmente raggiungibile. Previsione che ha messo subito in allarme Giuliano Urbani di Fi. Se la Bicamerale, ha annunciato, non si esprimerà con un voto su forma di governo e giustizia, prima di mandare i testi in aula, il Polo non si riterà vincolato a quello che su questi due temi la Bicamerale ha approvato a giugno. Urbani, nonostante quanto affermato dai commissari del comitato ristretto, teme che il plenum della Bicamerale non si riunisca più prima del 16 ottobre. Da qui l'annuncio che il Polo non si sente vincolato ai testi di giugno. Gli ha dato manforte D'Onofrio. «Abbiamo sempre detto - ha affermato - che non accettiamo la politica del carciofo e poi sulla giustizia non abbiamo nemmeno vota-

to a giugno: non prendiamo solo un pezzo di riforma». «Saremmo, quindi, vincolati - ha continuato - solo ai due testi che abbiamo finora esaminato, quello sul federalismo e quello sul Parlamento». Il testo sul governo, illustrato da Salvi, non si discosta, se non per particolari non rilevanti, da quello presentato a giugno. La bozza prevede l'elezione diretta del Presidente della Repubblica e i suoi poteri, la durata in carica portata a sei anni. Viene eletto a maggioranza assoluta con eventuale ballottaggio. Non presiede il Consiglio dei ministri; può sciogliere il Parlamento solo in caso di dimissioni del governo, che avvengono in questi casi: elezioni della Camera; approvazione di una mozione di sfiducia o non approvazione di una di fiducia; dimissioni del Primo ministro. Il primo ministro presenta le dimissioni anche all'atto dell'assunzione delle funzioni da parte del Presidente della Repubblica.

Nedo Canetti

Accorato intervento del leader del Ppi: «Non compromettiamo l'ingresso in Europa»

Marini fa appello al «collega Fausto»

Messaggio all'ex sindacalista: «Metti da parte l'interesse di partito, la Finanziaria non giustifica una rottura».

ROMA. Franco Marini, nel suo intervento alla Camera, ha rivolto a Rifondazione comunista un accorato appello a ritrovare l'intesa con la maggioranza sulla legge finanziaria. «Dopo gli sforzi e i sacrifici fatti per entrare in Europa, dobbiamo cercare per una volta di mettere un po' da parte l'interesse di partito. Nessuno vuole i pasticci». Ma c'è un dovere - ha detto il segretario dei Popolari - di continuare il cammino insieme. «Se non c'è il diniego rispetto alle esigenze reali che sono state poste, il punto di incontro si può trovare, si deve trovare».

L'ingresso dell'Italia in Europa è stato al centro dell'intervento del segretario Ppi. Marini ne ha sottolineato l'importanza anche a difesa dei risparmi e del potere d'acquisto dei lavoratori, ha sottolineato la «consapevolezza nuova» che è diffusa nel Paese rispetto a questo traguardo ed ha affermato che anche grazie alle risorse che si sono rese disponibili con l'azione

di risanamento economico, oggi si possono affrontare i problemi posti da Rifondazione.

«Ma questa legge finanziaria - ha detto, rivolgendosi direttamente a Bertinotti - non è tale da giustificare una rottura. Capisco invece che il Prc chieda una svolta nella politica economica. Oggi è possibile cogliere l'opportunità di una tale svolta a favore dei giovani e del Mezzogiorno. Oggi non è più un sogno grazie ai risultati concreti ottenuti dal governo Prodi».

L'obiettivo di creare lavoro nel Mezzogiorno, ha aggiunto, si può realizzare, non è una utopia: «oggi Prodi ha dichiarato la disponibilità di ulteriori 3 mila miliardi per questo. Dunque è possibile ma - ha proseguito il leader dei Popolari - questa possibilità non deve infrangersi sul modo con cui intervenire».

Appariva teso Marini mentre parlava rivolgendosi al «collega» sindacalista Fausto Bertinotti. «Discutiamo come si fa fra persone ra-

gionevoli degli strumenti tecnici». In questo modo, ha detto il segretario dei Popolari, si può affrontare la questione dell'occupazione nel Mezzogiorno, della riduzione dell'orario di lavoro ed anche la riforma dello Stato sociale e della previdenza».

Marini, riferendosi ai richiami di Bertinotti al New Deal, ha detto che quell'esperienza non prevedeva di affrontare il problema dell'occupazione con assunzioni dirette dei lavoratori. Per la riduzione dell'orario di lavoro, «c'è spazio di intervento, si può indicare questo obiettivo, ma tenendo conto che l'Italia non è omogenea, che bisogna lasciare spazio alla contrattazione e bisogna muoversi insieme ai partners europei. Non c'è però - ha detto - rifiuto ideologico né pratico».

Il governo «non vuole smantellare lo Stato sociale» e quanto alla previdenza si affida alla concertazione sociale come av-

curezza militare, il generale Mohamed Betchine, l'attuale capo dei servizi segreti il generale Tewfik Médène e il generale Smail Lamari che coordina i commandos della morte in carichi di dar la caccia ai terroristi) e chi come il capo di Stato di maggiore dell'esercito, il generale Mohamed Lamari vorrebbe invece «radicare» manu militari la malapianta fondamentalista dall'alto di uno Stato-caserna. Quando sulla nostra stampa si discute in termini calcistici sul dilemma «trattare o trattare no» coi fondamentalisti si dimentica che il regime sta già trattando con la leadership storica del Fronte islamico di salvezza e proprio in base a questo negoziato - all'inizio dell'estate sono stati scarcerati Abassi Madani (oggi agli arresti domiciliari) e Abdelkader Hachani, rispettivamente n.1 e n.3 del Fis. È frutto di negoziato anche il cessate il fuoco unilaterale che l'Esercito islamico di salvezza (Ais) - braccio armato del Fis - ha proclamato il 1 ottobre scorso dopo una serie di incontri che il generale Betchine avrebbe avuto con l'eroe dell'Ais Madani Merzak a partire dal mese di maggio. Anche l'Ais oggi vorrebbe contribuire a far chiarezza sui mandati ed esecutori delle macellerie alla periferia di Algeri.

Dunque una diplomazia sotterranea quanto segreta si è già messa in moto e semmai ha dovuto amaramente constatare che proprio dalla liberazione dei leaders storici del Fis la violenza ha conosciuto un'escalation spaventosa con ulteriore e drammatica confusione sull'interrogativo cardine della guerra «contro» i civili che si sta consumando in Algeria da cinque anni ovvero «chi ammazza chi?». Cosa non va allora in questo negoziato (se non proprio dialogo) già avviato? Soprattutto il fatto che avviene al di fuori di un quadro democratico. Per intenderci: quando discute di lotta al terrorismo il neonato parlamento algerino? Ci risulta che non abbia voce in capitolo. Anche l'opzione della trattativa rimane un territorio su cui si misurano tra loro le varie fazioni militari. Purtroppo collaborare alla lotta contro il terrorismo potrebbe voler dire cominciare a dialogare con la parte più sensibile del regime perché comprenda che per debellare il terrorismo medesimo occorrono ingredienti squisitamente politici come una piena democrazia parlamentare, nessuna censura sull'informazione, un paese «trasparente» agli occhi del mondo e dei suoi stessi abitanti. All'offerta di conferenze internazionali di pace o forum negoziali esterni il regime risponderà sempre di no perché si sentirebbe delegittimato ed «espropriato» di un problema sulla risoluzione del quale gioca il proprio futuro, ma potrebbe essere disponibile ad un dialogo coi partners europei sulla lotta al terrorismo nel suo significato più profondo di rafforzamento di una democrazia parlamentare compiuta.

Gli europei - purché lo vogliono - hanno ottimi strumenti di pressione per mantenere vivo questo eventuale dialogo: sono i contratti miliardari di fornitura energetica, dal gas al petrolio di cui abbiamo bisogno noi, ma dei quali ha un bisogno vitale anche il regime.

Paola Sacchi

[Marcella Emiliani]